

La poesia di Beha in tempi di pace incivile

Imusicisti le chiamano cover, ed è quando esegui il brano di un'altra band, dando la tua interpretazione e rendendole omaggio. La cover poetica di Oliviero Beha arriva alla fine del minirecital che il giornalista e scrittore ha tenuto venerdì sera a Cagliari, nell'auditorium di Sa Illetta, la sede di Tiscali, leggendo i versi del suo "Meteko" (Aragno editore, 15 euro). Abituati al brillante e ruvido commentatore dei fatti d'attualità - su l'Unità, Il Fatto quotidiano e, appunto, Tiscali notizie - i lettori possono avere un fremito di perplessità davanti a un Beha poeta, e lo immaginano inevitabilmente ispirato alla cronaca e alla cronacaccia del nostro Paese. E infatti la cover parte con

Mentre ch'er ber paese se sprofona/ tra frane, teremoti, inondazzioni/ mentre che so' fniti li mijioni/ peturà un defici de la Madonna. E dopo qualche verso di sarcastiche lamentazioni chiude con *Una luce s'è accesa nella notte./ Dormi tranquillo popolo itajiano/ A noi ce sarveranno le mignotte.*

Il tutto attribuito a «non so se un giudice o un comunista romano, tale Giuseppe Gioacchino Belli». Attribuito, beninteso, perché il sonetto che circola su internet in questi giorni di Rubygate è un simpatico apocrifo. E in realtà Beha lo usa giusto per un passaggio conclusivo sullo scadimento estetico,

prima che morale, della nostra vita pubblica. Un accenno doveroso, ma appunto un accenno. Perché quella di venerdì non è stata una serata di poesia politica, o polemica, o impegnata se non esteticamente. È stata semplicemente una serata di poesia. Cioè quel genere letterario che basta a se stesso, che facendo rotta sul bello incrocia quasi sempre il vero, che insomma si spende per dare un senso alle vite che consumiamo quotidianamente. «La poesia - spiega Beha - ti aiuta a prendere le distanze dalla vita pur aderendo appieno alle

Il giornalista e scrittore venerdì a Tiscali con la sua raccolta di versi "Meteko"

cose», è un antidoto alla presbipia esistenziale che ci impedisce di vedere con nitore ciò che vediamo, sentiamo, facciamo. La poesia ti fa riflettere sulla vita, la tua e quella della comunità che ti sta attorno, «e se c'era chi scriveva versi anche durante la guerra civile, lo si potrà ben fare anche in giorni di pace incivile come questi».

E come sono, questi versi dei tempi incivili scritti da un uomo che finora ha firmato soprattutto inchieste, reportage, denunce e corsivi?

Belli, per lo più, e in alcuni casi molto belli. Divise in alcune sezioni ("Tempo", "Storia", "Stranie-

ro"...), le poesie di "Meteko" sono profondamente diverse tra loro. C'è il reportage in versi come "Belfast", con l'inviato di guerra (civile, appunto) a cui non basta la prosa per raccontare il dolore e le colpe di una strage continua perpetrata fra cristiani. E c'è il verso singolo, il fermo immagine: "L'ergastolo raffinato della vita". O anche: "Rimboccare il cuore". Oppure: "Mi sveglio sempre più presto / ed è sempre più tardi".

C'è l'urgenza di fare i conti con la sabbia che scorre nella clessidra, sì, ma non è un'esperienza così angosciata da cancellare l'ironia: "Se nella vita sono tutti morti / dovrà significare pur qualcosa".

Ci sono lampi di sarcasmo nelle poesie di Beha - introdotte dalla giornalista Claudia Mura e accompagnate dalle note raffinate del violinista e mandolinista Diego Milia - ma più spesso barlumi di tenerezza. Per i figli, "nostri toccanti assassini", per la fragilità della natura ("dalla scomparsa delle lucciole / alla mattanza delle rondini"), per chi non ha abbastanza forza da imporre rispetto: "il tu dei cassieri al vecchio".

Tenerezza, infine, anche per il Paese in cui comunque si continua a vivere. E se «un Paese come questo ti fa perdere identità, la poesia ti aiuta a riacquistarla».

CELESTINO TABASSO